

**T**HEO RICHMOND è nato a Londra nel 1931. Abita a Richmond. La coincidenza sarebbe banale, se non nascesse una lunga storia e per certi versi la storia universale di un popolo. Richmond, come la cittadina inglese, è un cognome d'arrivo, che il padre di Theo scelse per sostituire il suo cognome di ebreo polacco impronunciabile in inglese: Ryzke. Lo consigliò qualcuno: chiamati Richmond. Seguì il consiglio. Simcha Ryzke divenne Samuel Richmond.

Samuel Richmond era un commerciante e si occupava di importazioni di juta dall'India. Prima della guerra possedeva una casa dignitosa e persino un'auto-vettura Austin. Seduto in salotto, Theo con il padre e la madre ascoltava la radio anche il 31 agosto 1939. Così tutti e tre seppero dell'attacco nazista alla Polonia e i timori che avevano nutrito dopo aver sentito altre volte il grido isterico «Sieg Heil! Sieg Heil!», vinciamo, vinceremo, diventeremo presenti, materiali, malgrado dalla Polonia li dividessero tanti chilometri di terra e il mare e si sentissero protetti dalla più grande flotta del mondo.

Dovettero cominciare a temere per chi avevano lasciato in patria, nella Polonia destinata a una rapida sconfitta, e a Konin, il loro paese d'origine.

Tutta la vicenda gira attorno alle case e alle strade di Konin e Theo Richmond la racconta in un libro che si intitola appunto «Konin», un libro voluminoso, settemila pagine e altre cento di appendici, che è soprattutto la narrazione di un riavvicinamento, della riscoperta (lo pubblica in Italia Instar libri, con la traduzione di Elena Loeventhal). Richmond non sapeva poco di Konin e non aveva fatto assolutamente nulla per saperne di più almeno fino a una decina di anni fa, quando iniziò il suo «viaggio di ritorno». Prima quello di Konin era stato solo un nome carpito ai discorsi dei grandi e poi un omaggio alla memoria dei morti.

All'inizio degli anni sessanta, ricorda Richmond, un gruppo di ebrei di Konin emigrati in Israele formarono un comitato per pubblicare un libro che onorasse la memoria dei famigliari e dei concittadini. Nel 1968 nella casa sul Tamigi, dove abitava Richmond, il postino recapitò un pacco: conteneva il Libro della memoria: «Ripiegata all'interno del risvolto di copertina c'era una mappa della città, con le sue vie dagli impronunciabili nomi polacchi. Due sinuose linee parallele rappresentavano la Warta. Vicino al

fiume notai un rettangolo denominato Plac Wolności, che intui essere la piazza principale di Konin...». Il libro è scritto in yiddish, che Teo Richmond non conosce, e finisce su uno scaffale, dove giace per vent'anni. Un giorno del gennaio 1987, Teo Richmond lo riapre alla pagina listata a lutto che elenca i nomi dei morti di Konin, i nomi della shoah, più di duemila nomi. Theo, aggrappandosi all'alfabeto, ne decifra alcuni, sotto la lettera reys: Ryzke David, Ryzke Gitl, Ryzke Avrom, Ryzke Shimon... Sono i suoi morti. Il signor Richmond, cittadino inglese, si chiede che legami possa avere ancora con quei nomi e con quelle lettere dell'alfabeto. Non ricostruisce soltanto il suo albero genealogico, non si pone ad inseguire le sue radici. Cerca piuttosto il «paese che non c'è più», per sapere com'era un tempo e come viveva, come lavorava, quali abitudini coltivava, come si divertiva, «come era andata incontro alla sua fine» una delle più importanti comunità ebraiche polacche, in una cittadina quasi al confine con la Germania.

Di Konin come città si cominciò a scrivere nel 1293, la distrussero i crociati nel 1331, la presenza del primo ebreo viene registrata nel 1397. Alla fine del secolo scorso gli

Gli Ebrei in Polonia. Foto tratte dal libro Konin di Theo Richmond



## Scopri l'ebreo che è in te

### Quando il libro della memoria arriva col postino

ebrei rappresentano la metà della popolazione. Nel 1939 gli ebrei sono quasi tremila. Il 14 settembre i nazisti occupano Konin, l'annettono alla provincia del Warthegau, le prime deportazioni avvengono nella notte tra il 30 novembre e il primo dicembre. Il 22 settembre avviene la

prima fucilazione di un ebreo, insieme con un altro cittadino polacco, in piazza. Le ultime deportazioni risalgono al 1941 e così muore la comunità ebraica di Konin, che dopo la guerra diventa un polo industriale e subisce tutte le traversie del regime comunista. Adesso l'abitano più



di ottantamila persone. Esiste ancora una sinagoga.

Richmond si muove dentro i confini di quella comunità e, più o meno, di un secolo. Le sue fonti sono i materiali bibliografici e soprattutto le voci e i ricordi dei pochi sopravvissuti, ritrovati a Londra, in America, in Israele, nella stessa Konin. Il rimpianto è di aver iniziato tardi: troppi ormai i morti, troppo incerti i ricordi. È un lungo inseguimento di una verità, senza preoccupazioni d'ordine cronologico perché è la vita nel suo quotidiano movimento che interessa a Richmond, come vollesse animare le foto grigie del suo archivio che di tanto in tanto compaiono tra le pagine scritte del libro: gente che non c'è più, persone morte, persone scomparse, persone che hanno affidato alla fuga e alla diaspora il loro futuro e la loro identità, nella posa delle foto ufficiali, devo-

Inizia quasi per caso il viaggio di Theo Richmond, inglese d'origine polacca, tra i luoghi dell'infanzia. Un tuffo nel passato che approda a Konin

no ritrovare un'anima e dei gesti, parlare, camminare, mangiare, leggere, giocare.

Richmond racconta di un suo parente, Benyumin Ryzke, che un giorno fu costretto a un breve viaggio per incontrare alcuni mercanti tedeschi. Dovette indossare la giacca corta e calzare in testa un cappello da gentile. Si diede pure una spuntatina alla barba. Camminando lungo una strada in città si vide riflesso in una vetrina e non si riconobbe: «Pieno d'angoscia si domandò: sono io quello lì, Benyumin Ryzke? Sembro un goy». Benyumin, smarrito, respinse la tentazione di cancellare se stesso e la propria cultura, mise in naftalina gli abiti di quel giorno e si dedicò per intero allo studio della Torah, cioè i libri di Mosè e testi della tradizione.

Nell'osservanza della tradizione, cresce la comunità di Konin. I bambini frequentano il cheder, la stanza, la scuola ebraica dove erano costretti a mandare a memoria brani religiosi senza talvolta capirne il senso. Gli adulti s'arrangiano ogni giorno a mettere insieme il pane e il companatico. Il benessere è di pochi, di un proprietario, ad esempio,

#### CITTÀ E TRADIZIONE

### «Shalom Trieste»: due mesi di incontri tra Svevo e Giacobbe

«Le vie del mondo. Berlino, Vienna, Praga, Budapest, Trieste. Intellettuali ebrei e cultura europea dal 1880 al 1930» è il titolo della mostra aperta fino all'8 novembre nelle Scuderie del Castello di Miramare a Trieste. Ideata da Riccardo Calimani (che l'ha curata insieme con Grigore Arbore Popescu). Attraverso preziosissimi materiali (quadri, oggetti dell'epoca, libri, manoscritti fotografici), provenienti dai musei di Vienna, Gerusalemme, Budapest e Praga, è stato ricostruito l'itinerario di alcuni tra i personaggi di maggior rilievo della cultura europea novecentesca nei decenni decisivi tra Otto e Novecento, fino all'avvento del nazismo e allo scoppio della guerra: da Freud, Marx e Einstein, che simbolicamente riassumono le grandi innovazioni e trasformazioni di questo secolo, a Schoenberg, Mahler, Herzl, Chagall, Saba, Svevo, Weininger, Walter Rathenau, Karl Kraus, Franz Kafka, Herman Hesse, Klimt, Kokoschka, Schiele. Sempre nell'ambito delle iniziative di «Shalom Trieste», al Civico Museo Sartorio dal 31 luglio all'8 novembre, una mostra sulle «Famiglie ebraiche a Trieste 1814-1914» ripercorre il periodo di grande crescita sociale ed economica della comunità ebraica a Trieste e di integrazione con la cittadinanza. Agli artisti triestini di origine ebraica è invece dedicata l'esposizione a Museo Revoltella. Esposte le opere dei più rappresentativi pittori triestini, da Isidoro Grunhut a

Arturo Rietti, da Vittorio Bolaffio a Giorgio Settala. Al Museo di Storia Naturale vengono invece ripercorsi lo sviluppo della locale attività estrattiva e la ricerca di nuove fonti di energia, attività che vide molte famiglie ebraiche impegnate, dal Settecento al 1945.

Tra le mostre non poteva mancare quella dedicata a «L'ebraismo di Svevo» (al Museo Sveviano). Attraverso manoscritti e fotografie la mostra evidenzia l'importante influsso israelitico sulla vita e il pensiero dello scrittore Italo Svevo, pseudonimo di Ettore Schmitz. Dal 3 agosto al 1 settembre rimane aperta la rassegna fotografica di Gabriele Crozzoli; istantanee che ricordano usi, abitudini, vivere quotidiano e riti della comunità ebraica di Trieste. Ancora sulla fotografia, in questo caso dei fotografi della Magnum, si basa la mostra (5-30 agosto) sulla storia dello Stato d'Israele. Stesso tema, i «Cinquant'anni di Israele. Dal sogno alla realtà» per la mostra alla sala espositiva regionale di via del Mercato Vecchio.

Ottobre e novembre sono invece i mesi di «La porta di Sion»: al Museo Carlo e Vera Wagner, fotografie, cimeli e oggetti documentano il passaggio per Trieste, un tempo chiamata porta di Sion, di migliaia di emigranti ebrei diretti verso Israele ed altre destinazioni. I più curiosi potranno anche spulciare tra i pezzi della collezione Moscati al Museo postale e telegrafico: stampe, francobolli, missive postali e medaglie riproducendo oggetti di culto, arredi sacri, festività, soggetti biblici e luoghi di preghiera.

Nel corso della lunga rassegna «Shalom Trieste» sono anche previsti eventi musicali e teatrali oltre ad appuntamenti al cinema. Senza scordare i tour organizzati alla scoperta dell'antico ghetto che sorgeva alle spalle della centralissima piazza dell'Unità d'Italia. Suoni e tradizione: ogni martedì e mercoledì d'agosto, ad esempio, al Civico museo Sartorio, musica ebraica e cibo kasher si mescolano. Per gli appassionati l'offerta va dalla musica classica a brani tratti dall'opera con incursione nella musica klezmer. Ad agosto e settembre, in piazza Hortis ci sono invece gli appuntamenti più importanti per gli appassionati di Italo Svevo. Si va dagli itinerari della Trieste letteraria al rapporto molto stretto che ci fu tra Svevo e Joyce sino ad arrivare a quello con Woody Allen. Come dire: «L'ebraismo diretto e indiretto». Ricca anche l'offerta serale di incontri con artisti, proiezione di film e cortometraggi al Museo Revoltella.

la cui villa domina il paese e la cui terra sono il teatro di affollate battute di caccia. La comunità è di alcuni benestanti, attivi nell'agricoltura e nell'industria, e di molti sarti, calzolari, carrettieri, piccoli commercianti e bottegai, ma, ancora nei primi decenni del secolo, dispone in proporzione della più ricca biblioteca yiddish in Polonia e legge Goethe,

Byron, Heine, Dostoevskij, Flaubert, Marx, Ruskin, Ibsen. Il mercato è anche un incontro: contadini e artigiani si presentano con i loro prodotti e discutono le novità. Le case sono piccole e buie. In una pagina, Richmond riferisce dei servizi igienici dei suoi famigliari, sei gabbiotti di legno, cinque chiusi a chiave, il sesto sempre aperto per le

#### Da autore a curatore del museo

Theo Richmond, nato nel 1931 a Londra da genitori polacchi, manifesta fin da giovane una passione per la storia e per gli oggetti di uso quotidiano che testimoniano il passato. Dopo essersi laureato in relazioni internazionali alla London School of Economics, si occupa di cinema e lavora nei principali studios. È anche autore di numerosi documentari e programmi televisivi che gli valgono riconoscimenti ambiziosi. Si trasferisce in un sobborgo di Londra chiamato Richmond, lo stesso nome che il padre aveva scelto per la famiglia per anglicizzare il cognome polacco Ryzke. Si sposa con la scrittrice Lee Langley e trasforma la casa vittoriana in cui vive in un piccolo museo dedicato alla memoria della città natale, Konin.

emergenze. Un contadino arriva tutte le notti con un carro, per svuotare i pozzi neri e per riempire le sue concimaie. Richmond narra ancora del rispetto delle leggi, della partecipazione ai movimenti politici, racconta che i suoi parenti erano di sinistra e che alcuni aderirono al Bund, l'organizzazione dei lavoratori ebrei, della Lituania, della Polonia e della Russia, un partito clandestino socialdemocratico e antisemita. Racconta ancora della emigrazione, verso la Palestina, verso l'Inghilterra o verso gli Stati Uniti, fino allo sterminio. L'ultimo rabbino di Konin morì nel 1941 a Jozefow, una cittadina quattrocento chilometri a est di Konin. Richmond rievoca il massacro che vi avvenne il 13 luglio 1942, un'esecuzione in massa. I poliziotti tedeschi di un battaglione speciale vennero istruiti a sparare alle spalle delle loro vittime, la baionetta puntata contro la schiena contro la spina dorsale all'altezza delle scapole: così uccisero per ore. I cadaveri di donne bambine e vecchi abbandonati nel bosco di Jozefow furono infine millecinquecento, anonimi «cittadini» divenuti nella bestialità nazista protagonisti della storia.

Konin è uno splendido reportage (educativo anche nel metodo di ricerca e nella scrittura che propone) tra i segni di un vissuto comune che incontra la grande tragedia e si può leggere come speculazione alla mostra di Trieste sugli intellettuali ebrei e la cultura europea tra il 1880 e il 1930. Qui sono i grandi personaggi, cominciando da Freud, Marx e Einstein, continuando con Svevo, Saba, Rathenau, Kraus, Weininger, Mahler, Herzl, Kafka, Brod, Schoenberg, Chagall, Klimt, Kokoschka, Schiele, a segnare con il loro passaggio il secolo, anche se ne è stata fatta e che si continua a fare. La dispersione diventa una metafora, come allude il sottotitolo di Konin: «La città che vive altrove».

Oreste Pivetta